

IL TESTONE

Daniele Muriano

Orchidea blu

Il 3 luglio 2017 l'occupante legittima del posto accanto al posto 95, trovò, invece dell'occupante legittimo del posto suddetto, una sua incarnazione o, più correttamente: una sua pericolosa incartazione. La pericolosa incartazione si presentava, quasi invitante per la Ficino, che non era davvero una persona curiosa all'invasione, come un blocco: fogli rilegati a spirale, pagine molte, qualche annotazione a penna nel fitto delle parole, nessuna usura: in copertina vide invece quel che subito la convinse all'invasione, il titolo.

“Il testone”, lesse chissà perché a alta voce. E più in basso, corsivo: “di Daniele Muriano”. Il treno Frecciarossa 9910 impresse un'impercettibile accelerazione ai corpi contenuti nella sua carrozza 12 e in un solo istante - mentre la Ficino voltava pagina e si tuffava nel contagio testuale - abbandonò la struttura invetriata di Milano Centrale, risultando poi subito a suo agio nel tratto più luminoso di una folgore attraverso la

città, città dove la Ficino, un tempo ormai siderale, aveva studiato all'università e soprattutto si era molto divertita, tra i lazzi e gli scherzi, la gioventù balorda che non la rappresentava ma, caratterialmente si può dire, le era stata di supporto come un antidoto dolcissimo a un veleno meno stucchevole ma senza sapore. Adesso era una donna e fortunatamente chiunque la riconosceva come tale, mentre allora, al tempo acerbo dei passatempi, lo era ugualmente e tutti però la trattavano come ragazzina, neanche come una femmina. Stava adesso faccia a faccia con la seconda pagina di quel blocco stampato, addirittura aveva innalzato il blocco come una barriera, un blocco appunto di cemento pieno fra il proprio privato e il tale strabordante di desideri felicitati attraverso gli occhiacci infissi nel suo corpo di signora Ficino, signora di fatto, che ringiovaniva a venir bruciato così spudoratamente pur dovendosi ritrarre per una forma di resistenza morale al maschio, blocco di testo isolante per le scarpe rosse di tacco 9, le gambe nude e nervose, la minigonna di un rosso identico alla fiamma delle unghie su cui lo sguardo nemico si era posato infine e da quella distanza poteva ben leggere "Il testone", in corpo 20, corpo meno interessante del leggente. Daniele Muriano guardava. Non era abituato a guardare le persone, fossero anche delle vere femmine, in un modo tanto villano, aveva o credeva d'averne un'educazione fuori dal tempo che sormontava le sue velleità di maschio, del resto si era pur sempre sentito un vecchio, anche all'università, che non aveva finito e anzi aveva interrotto sul più bello (meno tre esami al traguardo) stufo di non essersi ben divertito come avrebbe potuto in quel residuo fisso degli anni zero, mortifero, senza grinta ideologica come si immaginava fossero stati invece, ideologici e grintosi, gli anni verdi delle generazioni che

l'avevano preceduto, diciamo dalla caduta dell'impero romano e avanti fino appunto al nuovo, triste millennio. Si era alzato dal suo posto 95 proprio per lo stesso spirito che gli aveva reso insopportabili gli anni verdi, contrariamente alle preferenze del viaggiatore medio, e non avrebbe potuto spiegarlo così bene: lui, Daniele Muriano detestava aver la faccia nella direzione di moto del convoglio: la terra nuda dei campi, le gru ferme come croci nel cielo e - scempio dello scempio - un altro treno proveniente da quella parte che riempiva tutto il finestrino chiudendo l'orizzonte atteso dalla destinazione; non poteva viaggiare (e nemmeno vivere) a quelle sfortunate condizioni, non era nel suo carattere; la contemplazione del futuro, sia pure in senso spaziale, gli dava male al petto o comunque un senso di sconforto che credeva di non meritare; ugualmente aveva vissuto movendosi a faccia dietro nella contemplazione di un invisibile passato che a un tratto - dopo cioè un'adeguata distanza per poter essere guardato - si sarebbe rivelato nelle sue forme estese e vaghe, impossibile da decodificare a breve distanza: e allora, una volta capito il passato, avrebbe sì vissuto con più importanza, con uno spirito che rende lievi i giorni.

Il vagone era pieno di corpi, alcuni molto ritoccati dal sole di stagione, coi segni della gioia ritratta delle vacanze, abbarbicati alle proprie valigie e senza un'idea diversa di stabilità, erano insomma corpi medi al servizio di un'igiene delle emozioni condivisa dai più. Non poteva accadere niente di quel che la Ficino incominciava ora a vedere nel testo.

Il racconto si intitolava "Orchidea blu" ed era, alle prime righe, ostile alla signora Ficino, signora di fatto mai sposata, perché proponeva un personaggio assolutamente inaccettabile per la signora Ficino, spiacevole almeno quanto lo erano stati tutti o quasi i suoi amanti, amici di letto, conoscenti di una

notte. C'era un uomo nel racconto "Orchidea blu" dallo sguardo talmente penetrante che a un certo punto l'autore, di cui già si era scordata il nome, aveva dovuto servirsi di una metafora antipatica come questa: "il suo occhio trapanava l'assoluto delle maschere", e la signora Ficino detestava qualsiasi intromissione nella sua intimità visiva, diciamo, pur ammettendo che senza le profferte dei vari uomini incontrati nella vita a suon di sguardi non avrebbe mai indossato una minigonna, calzato delle scarpe così scomode, innalzato una barriera testuale (il blocco) fra lei e quell'altro.

L'autore, dall'altra parte del testo, la osservava ancora, lettrice inaspettata e seducente di un pomeriggio da viaggio, con gli occhi vivi di chi è attento a ogni micro-posizionamento delle membra e delle pupille spiritate di chi legge, pronto a intervenire in ogni momento, ma sempre sull'orlo dello sconforto nel caso la lettrice avesse abbandonato sbuffando questo testo. Lui non aveva voluto comunicare proprio con lei. Lui solamente aveva cambiato posto, per invertire la direzione sguardo-treno, e si era dimenticato le bozze del libro sul suo legittimo posto. Ma aveva davvero dimenticato il testo così lontano da sé o stava sperimentando una delle sue insolite diavolerie? La risposta stava ovviamente nella contrazione delle pupille lanciate verso quelle altre laggiù.

La signora Ficino era una lettrice moderata. La sua moderazione consisteva nello svantaggio dato da una sensibilità fuori dal comune: si emozionava leggendo i testi, e si emozionava in un modo - appunto - fuori dal comune: le capitava che la sudorazione anticipasse i punti di maggiore suspense nei romanzi e che, arrivata dove l'emozione era troppa, si sentisse disidratata, come dopo una camminata di una vita nel deserto. Per questo leggeva poco. E cercava nel

limite delle sue possibilità e della sua cultura di leggere, in un certo senso, testi alla portata di quella martoriata sensibilità: che non le facessero troppo male, che le andassero giù senza strozzarla.

C'era quest'uomo, appunto, che guardava. Aveva occhi blu. Penetrava l'assoluto delle maschere, ancora diceva quest'autore. E poi? Perché adesso, già presentando lo strazio, incominciava a sudare, sudare, sudare. Ma suonava come un imperativo del testo: sudare!, sudare!, sudare!

Accavallò le gambe dall'altra parte in un movimento rapido che i cinquant'anni d'esistenza avevano reso più svelto d'un battito di ciglia. Interruppe la lettura come di riflesso e cominciò a guardarsi intorno: c'era quel tale, ancora la guardava, e aveva delle intenzioni oscure scritte nelle rughe d'espressione, molte, ma come su un viso di bambino invecchiato precocemente. In un istante lucente s'immaginò nuda in tutte le imperfezioni sceniche del corpo, a una luce perfetta come quella del sole che inondava i volti dei compagni di viaggio, si vide proprio su quel sedile, spalancata dalle vergogne, diciamo, di donna ma senza alcuna vergogna, di fatto in posizione di forza, di imperfetta ma di impendibile grazia costituita, con l'unico problema di quel sudore, dettaglio realistico tanto più che sentiva sciogliersi ghiaccioli lungo il corpo liscio e, anche, bagnarsi nelle profondità, ma quella luce era davvero spietata, se una luce può essere spietata, e doveva essere evidentemente, come dire, una luce *dell'intelligenza*, non come le luci concilianti dei film pornografici, di cui non era espertissima ma c'era poco da intuire, quelle luci sguainate come lame di un chirurgo estetico esperto nella vivisezione, piuttosto luci della concreta casualità di ogni giorno pronte a cadere sui lati imperfetti del disegno corpiforme e a

sessualizzarlo, come stava accadendo al personaggio del racconto “Orchidea blu” che in una situazione ancora non chiara stava così, nudo come madre letteratura l’ha fatto, sotto una luce terribile e ingiusta, così era scritto, “terribile e ingiusta”, che ne magnificava, così era scritto, e al tempo stesso distruggeva la possibile umanità. Nudo e indifeso, il personaggio, ma forte e discinto nell’architettura del testo. E poi, e poi... Si era qui nel punto di estrema tensione del racconto “Orchidea blu” e infatti la signora Ficino avvertì come da programma quel senso interiore di disidratazione, come una mancanza di un’essenza proprio del vivere che non era (e come avrebbe potuto essere?) acqua. Smise nuovamente di leggere.

Daniele Muriano provò a immaginarsi le sensazioni, sulla base di pochi dati osservati, e soprattutto le indecisioni percettive della propria lettrice; quasi le leggeva nel pensiero, quasi ormai la lettrice poteva considerarsi (quasi) una sua governabilissima creatura. Non gli spiaceva di aver lasciato anche in balia della sua lettrice le cancellature, le correzioni al testo, di *sua* mano - mano che emergeva concreta e lussuriosa dal testo a ghermirla - e non gli dispiaceva se s’immaginava che la lettrice potesse scendere a Firenze Santa Maria Novella con il testo sottobraccio, rubato; avrebbe potuto facilmente ricostruire il senso delle correzioni. Questo spettacolo non avrebbe voluto perderselo per niente al mondo; l’autore era diventato addirittura più assetato dell’uomo Daniele Muriano, che cominciava ad avvertire un senso di spossatezza dal cazzo, e l’erezione in fondo era un fenomeno trascurabile in lui non più di quanto fosse trascurabilissimo il risultato di seduzione del suo sguardo su di lei, e vide sorgere dalle tenebre, fiabesca, la famelica orchidea blu.

“Ho già controllato?”

Alzò lo sguardo e vide, sotto al cappello, due occhi fermi e neri, un naso aquilino ma pur bello, la bocca chiusa senza spiragli. La signora Ficino era scossa, non al punto però da divincolarsi da una figuraccia qualsiasi; a cinquant'anni sapeva ormai che è necessario per una donna saper indossare l'abito per non fare la figura di una qualunque monaca. Non era assetata d'uomini; non lo era mai stata nemmeno a vent'anni e avrebbe saputo dissimulare adesso.

“Mi scusi, sto poco bene”. Tossì e tutto quel suono proveniente dal suo corpo fino a un istante prima straniero e lontano la rassicurò, poi riuscì a trovare il biglietto senza nel gesto impregnarlo del sudore esagerato. Si sentiva e forse era in un certo senso *dentro* a quel testo, un racconto disturbante e intellettualoide che la stava mettendo a dura prova. L'uomo non le guardò le gambe. Guardò piuttosto fuori dal finestrino come se la campagna sotto al sole gli desse un conforto di realtà, o almeno così la signora Ficino, preda di “Orchidea blu”, interpretò il comportamento dell'uomo, ma in ogni caso l'importante è averla scampata. Il suo desiderio le pare nudo e visibile. Il suo desiderio è, possiamo dirlo, nudo e visibile; la natura di animali sopravvive nei corpi come magnetismo, come segnaletica sessuale, non c'è nulla quanto ai desideri di veramente invisibile.

L'uomo già apparteneva al passato quando un altro uomo, suo stesso sangue nelle vene, le visitò la memoria recente. Era stato quell'uomo forse un giorno lontanissimo suo fratello, prima di rendersi irriconoscibile ai suoi occhi con il proprio inaccettabile desiderio. La signora Ficino non poteva saperlo, ma il proprio presentimento, quanto alla suspense del racconto “Orchidea blu”, insomma tutto quel sudore e l'improvvisa sete che le aveva preso la gola erano pienamente giustificati. Arrivò

al punto in cui la vicenda narrativa scoppiò sulla pagina, e cioè due parole dopo la richiesta del controllore per lo stramaledetto biglietto. E rivide sé, nella stanza brutta di quella casa di montagna, la stanza più brutta, cioè una magnifica stanza isolata nel cuore della montagna - poiché, sì: immaginariamente il resto della casa era scomparso e restava soltanto, nella nebbia autunnale del terribile giorno, l'ambiente dove lei dormiva circondato di nebbia - con il suo letto appena rifatto, i comodini pieni di libri tra cui sicuramente c'erano un paio di Maigret ancora in lettura, un cuscino rosa buttato per terra su cui ogni tanto si sedeva immaginandosi al centro della galassia, sola e distinta da tutto, e al risveglio da questi sogni-occhi-semi-aperti si ritrovava invece sola e distinta da tutto, nel centro per così dire della montagna, in una valle sfortunata per l'ombra fredda che già alle cinque di pomeriggio, d'estate, la montagna gettava. Ed ecco, fuori dalla porta, avvertiva lo sguardo matto di quell'uomo, fratello sconosciuto, che bussava, lo sguardo, al legno martoriato di quella porta. Prima di allora lei non aveva mai ipotizzato che la pericolosità famigerata di suo fratello - picchiatore della valle, vandalo e abile sgonfiatore di pneumatici alle auto dei turisti, drogato part-time - potesse in alcun modo rivolgersi all'interno della famiglia. Le lamentele dei genitori degli amici, dei proprietari del bar del paese vicino dove lui con gli amici si massacravano dal bere e poi di pugni con il primo gruppo malcapitato, avevano sempre fatto l'effetto opposto: lui, il fratello sconosciuto, il bestione che vestiva a maniche corte anche in autunno con quel vento a fior di pelle era nient'altro che il tesoro da proteggere. In famiglia erano abituati così: quel ragazzo, dislessico e poetico a modo suo nel frantumare la fiducia di estranei e conoscenti, era una povera vittima di sé. La

sua era una forma antica e consunta di testardaggine, ecco il pensiero familiare a riguardo: era un testardo perché voleva che il mondo gli ubbidisse, e non aveva pazienza per ubbidire al mondo sconosciuto. “Testone”, gli diceva la dolce sorella, “è il caso di spaccare lo specchio del motorino di Andrea?”, quando per una sorta d’incomprensibile gelosia lui, fratello alienato, aveva voluto forse avvertire il ragazzo che usciva con sua sorella, tale Andrea, di lasciar stare quella sorella, che – ma questo non lo aveva detto – apparteneva a lui, a lui e basta. Ma poi ridevano insieme. Avevano solo due anni di distanza, e lei poteva già quasi dirsi sua madre (tanto la madre era latitante nel trattare con lui, trattandolo sempre più come un padrone a cui ubbidire pur di non doverci stare troppo vicino – piangeva, al massimo, per allontanarlo grazie alla propria autocommiserazione per aver avuto un figlio deficiente). “Orchidea blu” conteneva anche, tra volute di fumo e giochi pirotecnici, questa scena. O non era la medesima, indicibilmente incestuosa scena di violenza inaspettata? Eh sì. Era la stessa. O non era la stessa scena. La signora Ficino si rivede, appena ragazza, l’istante prima di lanciare una fatwa sul genere maschile a causa di suo fratello. Era nella stanza, nebbia intorno. Il fratello guardava la porta. Lei, dall’interno, non poteva guardare suo fratello, ma ne sentiva, con amore e con odio, lo sguardo all’interno. Forse la nebbia le dava poteri negromantici, chissà. (Ma siamo nel racconto “Orchidea blu” e tutto ciò succede nella mente della signora Ficino che sta leggendo il racconto “Orchidea blu”, o il racconto “Orchidea blu” ormai cancellato si sta incarnando, o meglio incartando in qualche cosa d’altro? Mistero d’autore). Il fratello grida il nome della protagonista di “Orchidea blu”. Lei, la signora Ficino capisce subito che gli argini sono ormai rotti, e c’è da

difendersi. Riesce in uno scatto a proiettare se stessa contro la porta, chiude a chiave rabbiosa, assente da sé.

“Voglio stare sola”, grida.

“Non mi vuoi più bene?”, piagnucola.

Tuoni profondi e capienti dentro la scena della memoria.

Ma prima di arrivare a quei colpi che risuonano ora (ancora) nella psiche della signora Ficino assorta nella lettura di “Orchidea blu” la storia aveva riconosciuto brevi avvisaglie. Quella notte ad esempio in cui lo sconosciuto, spaventato da vaghi e probabilmente inventati incubi, era piombato nel suo letto a cercar conforto e lei, nello stravolgimento dei sensi per il brusco svegliarsi, lo aveva accarezzato sulla testa come un cane, lui al suo capezzale, lei degna dei suoi guaiti di uomo, un sesto senso in lei, lei signora Ficino, aveva preso quota verso l’altezza di sospetti indicibili. Buio a sbalzo. Poi c’era stata la festa dei suoi vent’anni con alla fine quella scenata: lui era molto convinto, e se ne vantava, di aver fatto innamorare Carlotta, l’amica del cuore si può dire della signora, o meglio della futura signora Ficino, preda ancora una volta dell’erotomania del fratellino - di cui, a suo dire, s’innamoravano tutte ma proprio tutte le ragazzette e a volte anche le nonne dei paesi limitrofi, perché un ragazzo così bello, diceva lui, è amato da tutti quanti nessuno escluso - e allora le aveva detto: “Se ci fidanziamo, tu che sei mia sorella, tu sei gelosa?” E lei nel mentre dell’apertura di un ultimo pacchetto, stordita dall’atmosfera confidenziale appena rotta dall’irruzione del fratello, aveva giustificato sé e, malamente, suo fratello, dicendo: “Scusatelo, è un po’ matto”. Non l’avesse mai detto, pensò la signora Ficino, tornata in un battito di ciglia dalla tormentata giovinezza al suo stato non disdegnabile di signora Ficino, una donna difficile da confondere con la ragazza che è stata, un viaggio nel tempo di

pochi istanti, tant'è che il suo corpo, ancora vigoroso e bello ma segnato dai lustri, non le pare adatto all'idea che di sé trae dal suo vissuto, si guarda perciò le gambe, lunghe e nervose, i tacchi delle scarpe inclinate e poi le mani: bianche, invecchiate. Con quelle stesse mani sbarrò la porta a suo fratello nel giorno terribile in cui lei, per calmarlo, dopo lunghe trattative (“Solo un bacio, un bacio e me ne vado”) si risolse a un igienico bacio scenico, sul grande palcoscenico di quelle montagne diciamo, dove tutto può accadere, cuore bruno della provincia e senza cuore però, e alla psicologa anni dopo, nel ricapitolare la propria vita, raccontò di quel bacio – finzione assoluta – come di una messa in scena senza catarsi, da cui il destinatario uscì distrutto. Un suo professore all'università, che poco dopo l'esito brillante di Fondamenti di Psicologia Generale diventò, oltre che un amico, un amante occasionale (ma senza secondi fini: un principio indivisibile forse da quell'uomo ormai vecchio di: amore intellettuale, o così le sembrava trovando alla bisogna una definizione), un uomo quindi d'una certa prontezza intellettuale le disse: “Si fa questo mestiere se si è matti, o, al limite, se si ha un matto improbabile nella propria famiglia”. E lei si era dunque rifiutata al momento di aderire a quel modello e si rifiutò al momento giusto di entrare nell'Ordine degli Psicologi, preferendo una vita disordinata, bruciandosi per così dire la laurea, vivendo anche all'estero e mancando per un soffio di sposare un americano affascinoso e bugiardo che aveva un vero e proprio ranch in Texas (dove rimase a mungere vacche per non più di sessanta giorni) e insomma prima di divenire la signora Ficino, passando per esperienze bizzarre, era dovuta diventare più d'una ragazzina (si era portata in letti sempre diversi quattro dei molti docenti che le piacevano e però sempre rigorosamente mai prima della seduta d'esame) ma il

vero processo di maturazione s'era tortuosamente accelerato dopo il suicidio dell'amato fratello, quando rileggendo una delle numerose (e livorose) lettere d'addio regolarmente scritte in occasione d'un tentato suicidio plateale (medicinali inghiottiti in buona quantità, incidenti di macchina provocati intelligentemente e, non ultime, le cadute dal primo piano dove viveva adulto coi suoi tre cani) aveva ritrovato la voce intima e lontana del suo "testone" che rimproverava i sopravvissuti: "Voi non mi avete mai amato". Era sempre sopravvissuto alle sue lettere d'addio, certo. E difatti prima d'impiccarsi nella casa dove viveva con i tre cani (che gli scodinzoleranno intorno, appeso) non scrisse alcuna lettera. L'addio fu muto. Incondizionato. S'è mai possibile entrare nell'interiorità di una persona, allora è sicuro che questa, contenuta nel racconto "Orchidea blu", è esattamente la realtà interiore coi suoi dirupi e le sue valli della lettrice del racconto "Orchidea blu" stampato in quel blocco rilegato a spirale, sebbene sia decisivo avvisare il lettore, qui a sormontare come presenza impalpabile queste chiacchiere, di una cosa: il racconto "Orchidea blu" letto dalla signora Ficino non è questo racconto intitolato anch'esso "Orchidea blu". In un certo senso, sono due fiori uguali e distinti, colti su prati diversi in momenti paragonabili, o forse è meglio dire: due realtà testuali parallele.

Accadde infatti l'imprevisto. Può un autore prevedere *in toto* le reazioni dei suoi lettori? Certo che no. Daniele Muriano vide la signora Ficino, che allora conosceva solo come un corpo dai rilievi assolutamente desiderabili, alzarsi.

Non si alzò però nel modo conforme al galateo ferroviario. Non guardò il simbolo spento della toilette in cima alla porta del vagone. Si allontanò piuttosto dal sedile accanto al posto vuoto, il 95, su cui lasciò il blocco con il titolo in copertina: "Il

testone”. Avanzò tenendo le mani sulle alte estremità dei sedili esterni: sembrava una persona alle prese con la riabilitazione, come avesse perso l’uso delle gambe estemporaneamente e lo stesse rieducando avanzando tra due sostegni a forma di barre, impegnatissima nel mantenere l’equilibrio in un suo terremoto immaginario. Andò al bagno e vomitò, lasciando la porta aperta, e alla fine, tornata improvvisamente padrona della propria vita, riattraversò, tra gli sguardi, il corridoio tra i sedili in perfetto equilibrio sui tacchi. Tornò seduta, estrasse uno specchio dalla cornice sgargiante e ci si rifletté spavaldamente. Vide che non c’erano tracce. Prese il blocco di fogli premendo la fiamma di un’unghia sulla “t” di testone, con noncuranza piuttosto esibita prese a strappare le pagine, una per una con relativa calma.

Daniele Muriano la guardò con attenzione mentre riduceva la prima stesura del suo “Testone” in grezza e inanimata carta, ma fino a un certo punto, finché cioè gli montò l’umore giusto per affrontarla. Le campagne emiliane bruciate dalla gran luce dell’estate erano lo scenario adatto.

“Posso?”

“Prego”.

“Mi ero spostato, sa che non sopporto di sedere rivolto in avanti?”

“Mi perdoni...”

“Per così poco?”

“Non ce l’ho fatta...”

“Sono l’autore. L’ho osservata a lungo, sono stato tremendamente cinico, ma vede: sono un sadico”.

“Pensavo che l’autore non fosse su questo treno. Lei mi ha osservato”.

“Io l’ho osservata”.

“Le disturba se parliamo più piano? Non vorrei pubblicizzarmi. Vorrei continuare in tranquillità la chiacchierata”.

“Lei è un mostro, scusi per la franchezza”.

“In che senso, dica?”

“Distrugga quella cosa, la prego”.

“Vuol dire ‘Orchidea blu?’”

“È spaventosa, è pericolosa, è velenosa come la merda...”

Daniele Muriano guarda.

“Lei ha lo sguardo perverso dei suoi personaggi”.

“Io mi considero un mio personaggio”.

“Ma vaffanculo, sa che ho vomitato il pranzo poco fa, nel bagno?”

“Sono tutt’orecchi”.

“Butti via il racconto, faccia in modo che nessuno possa leggerlo”.

“Ha già fatto lei il lavoro sporco”.

“Non mi prenda per il culo, ci saranno delle copie da qualche parte, ci saranno”.

Pausa buia per il primo tunnel.

“Non sono cattivo, anzi ho sempre creduto di essere un uomo giusto”.

“Ma quale giusto! Lei dev’essere uno psicotico coi fiocchi. Le do un parere professionale!”

“Cosa ha letto di così disturbante?”

“La scena della donna che bacia suo fratello. Lei è pedofilo?”

“Cosa c’entra?”

“Niente. Ma poi la donna che immagina di trovarsi nuda, così esposta tra quegli sguardi terribili. E la luce”.

“E il personaggio di Elvira?”

“È falsa, quella deficiente”.

“Ma lei non prenderà tutto per vero?”

“Io sono vera. Quella è la mia storia”.

Buio.

“E se fosse per zia Elvira, lei andrebbe di corsa a farsi suora. Il desiderio di clausura che nasce da una familiarità con il senso di dispersione del vivere – anziché da una vena religiosa – si esprime in una solitaria gogna sessuale. E ricorda, mentre nel letto preme il proprio polpastrello quasi santo sul clitoride, ricorda di quella donna, rivolta nella sua arricciata assolutezza, sciolta nella luce perfetta di quel momento, ricorda meglio di ogni cosa i riccioli dorati. Le cadevano rispettosamente sulle clavicole e come si tendevano per volontà propria verso i seni piccoli, poco più bassi, e dritti puntati verso di lei. E c’era anche, nella zona-bar dove ora s’immaginava il volto acerbo e liscio della donna, masturbandosi senza vere e proprie smorfie, come chiusa dentro di sé, c’era anche una stampa dozzinale, bianca a pois gialli sullo sfondo, con il ritratto di Marilyn. Marilyn. Ed era Marilyn Monroe, a dire il vero, l’unica donna che in quel momento lei avrebbe voluto possedere. Da quando era bambina, e da quando esattamente suo fratello, il matto, l’aveva per così dire baciata, aveva fatto pace ogni giorno col genere maschile in quel modo: la masturbazione non le era mai sembrata una faccenda intima, privata o addirittura da nascondere entro quattro mura, piuttosto era, diciamo, un segno di pace rivolto al maschile, al maschile immaginario, e la zia Elvira, per motivi abbastanza triviali, la vuole fuori di casa, anche per via della faccenda del sexy shop, ma è poco che insiste con la barzelletta della clausura, e zio Marcantonio, che è furbo, non ha motivo di contraddirla: Andrea sa tutto, Angelo nega all’evidenza, Paolo non vuol più essere mio cugino, dice, e se non usciamo dall’orchidea di questa nostra

comunione - mi si passi il linguaggio poetico - la nube tossica che ci ha riuniti qui, come in un moderno decamerone, in un solo anno avrà ormai distrutto tutte le nostre relazioni, così nel 2206, finiti gli effetti della guerra chimica, dove potremo andare...”

Così lesse due ore più tardi la Ficino, e non s’era neppure tolta la borsa né le scarpe ovviamente, aveva solo fatto accomodare l’ospite sul divanetto, né troppo lontano da lei e men che meno nelle vicinanze della sua bocca leggente, che ora, asciutta dalla lettura, riteneva quella smorfia di inappetenza o di disgusto, esibendola all’ospite certo, ma senza un etto di finzione. Daniele Muriano la baciò in uno scatto pilotato dai ginocchi arrivando, prima della sua protesta, comunque debole, alla cavità orale della propria lettrice, benché disgustata, lettrice di un giorno. Raggiunse le mutande sotto la vela della gonna corta e si liberò delle sue scarpe lungo il percorso di sfilamento ma, allo sbigottimento della donna e qualche contorsione, rispose solo adagiando il suo labbro inferiore contro l’orifizio della Ficino, l’orifizio uretrale proprio sotto il clitoride, il punto esatto insomma dove ogni quattro o cinque ore zampilla l’urina diretta nello scarico, il labbro inferiore. Dunque il superiore se ne cadde un centimetro sopra il clitoride - organo che nella Ficino era particolarmente sviluppato, come tutta l’architettura della vulva esposta e molto carnosa - in un movimento di apertura della bocca del tutto naturale e del tutto naturalmente la lingua di Daniele Muriano cominciò a scavare con lentezza un solco attorno all’organo di piacere della signora, facendo del suo meglio (i tredici anni di differenza fra i due non avrebbero dovuto sentirsi, benché la giovinezza virtuale di lui, trentasettenne, non fosse tutto quel che c’era da offrire, fu quindi in principio un gesto tecnico).

L'addome sotto la camicetta e coperto fino forse all'ombelico dal ribaltamento del gonnino, produceva un bel repertorio di sussulti che, immediatamente, informava il metodico Daniele Muriano dello stato delle cose, oltre ai segnali di tipo linfatico provenienti dalla vagina spalancata, per cui al momento migliore per entrambi il virtuoso autore del racconto "Orchidea blu" afferrò in punta di labbra il clitoride della lettrice per cominciare debolmente a succhiare controllando scientificamente il respiro. Succhiava quel microscopico birillo ora con più intenzione, crescendo la forza della stretta e alzandosi la difficoltà di mantenerlo bene tra le labbra (per l'aumento della salivazione, più di tutto) e in effetti l'addome rivelatore segnalava un ritmo impazzito di fiati per quanto ancora non vicinissimo alla propria fine. Il piccolo cazzo femminile della lettrice dava alla sua brama di controllo una sensibilità diretta dell'anima della signora Ficino, come se, a ogni contrazione del bacio, lui, l'autore realizzasse la facilità di rifornire il lettore della gioia, della bellezza e di un piacere per sfinimento, tra le righe diciamo, o tra le pieghe della carne. Aveva raggiunto quasi il punto di non ritorno, sentiva, l'alveo dove sigillare il suo massimo piacere, la nicchia di un tempo morto in cui lasciare la lettrice a se stessa. E dunque si fermò. Non voleva. Si slacciò i pantaloni di tela bigia, balenò il suo arnese pronto sulla scena, e guardandosi intorno riconobbe quella particolare luce delle case appena riaperte, al tramonto, penetrata dall'unica tapparella alzata di riflesso nel momento dell'ingresso in casa ("Quant'aria consumata, meglio aprire una finestra!") con un miscuglio d'altre luci che rendeva la somma di luci, pensò lui, incredibilmente perfetta. Pensò che avrebbe dovuto scrivere di questa luce, mentre un corpo di perfetti chiaroscuri veniva violentemente sbalzato a repentine ondate

contro al divano. La voce dell'Arno a pochi metri è debole, ma udibile nel frastuono dei sensi.

“Perché il Testone?”

Lo disse guardando i brandelli di pagina, ai piedi del divano, che chissà perché aveva voluto rileggere ancora.

“Ho intitolato così questo libro per mille motivi, il primo è affettivo: guarda, ho una testa molto grossa; sembra quasi sproporzionata rispetto al corpo, soprattutto con questi capelli mossi. Poi ci sono i motivi di ordine narratologico. E sono tutti nel testo”.

“Io ho letto solo ‘Orchidea blu’, e non leggerò più niente di tuo”.

“Chi sa...”

“No, dopo aver letto il primo racconto mi sono sentita uno schifo. Come se fossi una cagna. Avrei potuto fare l'amore anche con il controllore dei biglietti. Ho perso il controllo.”

“Mi dispiace”.

“Distruggilo, promesso?”

“Ma perché?”

“È il minimo che puoi fare. Ti ho cucinato la cena. Prima abbiamo scopato, e ora ti ospiterò per una notte. Ma domani...”

“Me ne vado”.

“Sì”.

“Il mio libro è finito. Se tolgo ‘Orchidea blu’ rimane come menomato. Mancherà una parte”.

“Non sono mica fatti miei...”

“A meno che... Posso raccontare del nostro incontro?”

“È vero che sei perfido, non mi sbagliavo”.

“È il prezzo da pagare no?”

“Allora distruggi ‘Orchidea blu’, e rimpiazzala con il nostro incontro. Almeno il nostro incontro è successo veramente. Meglio la verità che quella schifezza fittizia”.

“Non ti piace proprio la fantascienza?”

“La fantascienza è un pretesto!”

“È vero. È la storia di un legame incestuoso, come tanti nella letteratura. Niente di più”.

“Io chiamavo ‘testone’ il mio caro fratello. Che era una persona orribile”.

“È morto?”

“Come cazzo t’è saltato in mente di usare quella parola, in un modo a me così familiare?”

“Un momento. Noi non ci conoscevamo prima. Io ho raccontato un’invenzione. Che è molto simile alla tua esperienza di vita. Quindi?”

E così erano andati avanti nella notte, un po’ per dare materia al racconto che Daniele Muriano avrebbe presto scritto su di loro, e un po’ spietatamente per la ragione dei corpi, a cui non importa se le ragioni del desiderio sono di chimica corporea anziché di estrema inconciliabile tensione letteraria, intellettuale. La Ficino aveva realizzato tutto il dicibile quanto alla propria vulnerabilità. All’alba, infatti, quando pianse guardando il fiume dagli occhi impazziti dal ricordo volle che Daniele Muriano rimanesse chiuso nel bagno, fino all’ultima lacrima, si può dire, e al ritorno dell’autore sulla scena desiderò fare l’amore con tenerezza e gliel’impose, con la forza di una spensieratezza appena ritrovata. Lo baciava disperata e felice sulla fronte come fosse il suo bambino. O il *suo* testone, rimasto appeso a quella corda per così tanti anni nella sua mente congelata da un silenzioso, infinito condannarsi da sé. Aveva infine voluto comprargli dei pasticcini, per colazione,

anche se era già ormai mezzogiorno, e così avevano mangiato nella cucina decorata da un calzino, un fazzoletto sporco di seme, i piatti e una pentola abbandonati accanto ai fornelli, mangiato allo sfinimento, maciullando le creme e le sfoglie con le bocche imprecise nei movimenti sonnambuli, entrambi svegli come mai.

“L’uomo dagli occhi blu (...sospiro) guardava adesso il corpo agile della sorella alle prese (...smorfia) con la ginnastica quotidiana. Nel campo base, protetto dalle difese tecnologiche a disposizione, così circondati dalla nube radioattiva tutti dovevano tenersi bene in forma. La guerra avrebbe potuto ricominciare da un istante all’altro (...sospiro) ma non per loro, purtroppo”.

Era seduta sul divano, pelle grigia rappezzata ad arte, nuda come forse mai era stata, le gambe aperte ma senza consapevolezza, nella luce del mezzodì del 4 luglio, e leggeva, leggeva e continuava a leggere manifestando la propria contrarietà in tutti i modi, ed erano modi forse amorosi, sicuramente lontani dall’essere stati organizzati da una lucidità svanita. Era in preda all’Orchidea. Era l’Orchidea, pensò Daniele Muriano che improvvisamente in cuor suo accolse davvero, non solo a parole, l’idea di rimuovere quel racconto, che forse neppure esprimeva quel che c’era da esprimere, era in un certo senso *superato* dalla realtà, oltre che – a giudicare dai fatti scatenati dalla sua lettera – potenzialmente pericoloso per gli altri. Non lo rimpiangeva. Lei lasciò svolazzare come una farfalla impreveduta quel brandello, il quale si depositò tra le cartacce in terra – tali erano a questo punto. Non avrebbe letto più. Sembrava completamente esausta. E lui, ci pensò, doveva tornare dalla propria compagna a Roma, aveva deviato fin troppo il corso della quotidianità: da Milano a Roma in più di

un giorno, col telefono spento da ore, rimuginava, si sarebbe inventato evidentemente una scusa delle sue, dato che era così abile a raccontare storie. Lei si sarebbe invece scusata - a questo stava pensando nell'immobilità - con il suo compagno che aveva incontrato il giorno prima in una stanza d'albergo per ragioni intricate, incomprensibili ora.

“Mi sento un'altra ora, sai?”

Daniele Muriano guardava.

“Capisco la centralità dell'anima, si può dire?”

“Dipende”.

“Lassù c'è un Dio e nel basso... nel basso stanno i corpi. L'anima è in mezzo, qui”. Gesto sul cuore.

“Ti senti a metà strada fra la divinità e il mio culo flaccido?”

“Più o meno...” Ride.

“Ma è il pensiero di Marsilio Ficino, il filosofo, in pillole. Anima copula mundi”.

“Vedi che trovi sempre la giusta definizione?”

“E allora, dimmi: posso chiamarti signora Ficino?”

“Come no: l'autore sei tu”.

E si salutarono solo con gli occhi, il suo odio nei confronti del maschile che l'aveva, a suo dire, ridotta a una larva, nel tempo, ma lo disse con altre parole, il suo convulso cercare l'altro carnalmente per farsi perdonare un apocrifo passato sembrava completamente svaporato, questo dicevano, appunto, gli occhi quando, sulla porta aperta di casa, lanciarono messaggi testuali all'autore di “Orchidea blu”. O forse era una suggestione dell'autore di “Orchidea blu”. Non ha rilevanza. Lei si dileguò nella casa come avesse sorpreso un pericoloso ladro sul piano, all'improvviso e con tutta l'improbabile stranezza. Lui si ritrovò solo, in mano il blocco di fogli menomato da cui pendevano significativi brandelli. Oh com'era tutto letterario.

Si allontanò pensando che sì, certo: la fantascienza non faceva al caso suo; quell'idea malsana di scrivere una sorta di Decamerone ambientato nei tempi d'una guerra chimica imprecisata non gli apparteneva più. Era un altro, anche lui, dopo l'incontro col più rappresentativo dei lettori. Avrebbe buttato l'Orchidea blu, per scriverne poi un'altra. Solo non sapeva Daniele Muriano che la donna appena nominata signora Ficino si era risolta finalmente - e grazie a lui - a farla finita con la vera vita. Non si erano scambiati i numeri telefonici né l'intenzione di rivedersi. Daniele Muriano non saprà dunque che la cosiddetta signora Ficino si è tolta la vita il 15 di luglio, nella sua casa sul Lungarno calda d'afa, con una corda e un lampadario troppo solido, al modo di quel suo sconosciuto fratello, un lampadario da cui non si rovesciava al momento nessuna luce.